

Ex brigatisti in televisione: altolà di Napolitano

Il Capo dello Stato chiede discrezione e misura
I parenti delle vittime di via Fani: siamo soli

di Massimo Solani / Roma

«NON RIESCO A PERDONARE, e poi a loro non serve il nostro perdono, perché sono già stati perdonati: li hanno perdonati lo Stato, le istituzioni, la giustizia». È l'amaro commento di Ileana Leonardi, moglie di Oreste, il maresciallo dei carabinieri ucciso in

via Fani il 16 marzo del 1978 da un commando delle Br assieme agli altri quattro uomini della scorta di Aldo Moro. Lei che in questi giorni di anniversario e commemorazioni ha preferito rispondere «No, grazie» anche ad un invito nello studio di *Porta a Porta* con Bruno Vespa. Loro sono proprio gli ex brigatisti, quei 10 arrestati e poi processati per la strage. Oggi soltanto tre di loro sono ancora in carcere. Parlano per la prima volta i parenti di Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi e Raffaele Iozzino. Rompono un silenzio lungo quasi tre decenni e lo fanno ai microfoni di *La Storia siamo noi* di Giovanni Minoli e Rai Educational (in onda oggi alle 8:05 su RaiTre e in replica a mezzanotte e mezza). Un'ora di tv che sembra la miglior risposta all'appello del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che in una lettera inviata a *la Repubblica*, intervenendo sul dibattito relativo alle interviste televisive degli ex Br, ha chiesto maggior rispetto per le vittime e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura». E quello di Rai Educational è un lungo viaggio in un dolore privato iniziato a Roma, all'angolo fra via Fani e via Stresa, il 16 marzo di 29 anni fa. Con la radio che informa tutta Italia della strage e del rapimento di Aldo Moro, con la voce affannata di Paolo Frajese che per il Tg1

descrive una scena raccapricciante, le auto crivellate di colpi e i corpi a terra coperti da lenzuola bianche. Quattro morti, «eroi del quotidiano dimenticati troppo in fretta» commenta Giovanni Minoli.

Due giorni dopo i funerali di Stato nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura. Ricorda Maria, moglie dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci: «Ho visto i politici, il presidente Leone e guardandoli ho provato una grande rabbia perché pensavo che non gli interessasse la morte di quei cinque». Uno strazio che si ripete per altri 54 giorni, quelli della carcerazione di Moro nella prigione del popolo. Settimane di angoscia, con l'Italia spaccata in due fra chi preme per una trattativa e i sostenitori della fermezza. «Un giorno venne un giornalista che mi chiese della trattativa, se ero d'accordo allo scambio con 13 terroristi per salvare Moro - ricorda Maria Ricci - E allora io pensavo: liberatelo e poi giratelo l'angolo, salvato Moro, li riprendete...». «La trattativa con i terroristi no, non era giusto», commenta oggi Carmela, sorella dell'agente di polizia Giulio Rivera. «Pensavo che non si potesse trattare con quella gente - le fa eco Ileana Leonardi - Per lo Stato sarebbe stato una sconfitta e per i morti uno schiaffo». Poi venne il giorno del ritrovamento in via Caetani, del corpo di Aldo Moro riverso in una Renault 4 rossa e annunciato da una telefonata di Valerio Morucci al professor Franco Tritto, collaboratore del presidente della Dc. E solo più tardi i processi per la strage, le udienze e il doloroso faccia a faccia fra i parenti delle vittime e i loro carnefici.

A «La storia siamo noi» la tragedia del 16 marzo '78: le Br uccisero 4 agenti della scorta di Moro



Il presidente della Repubblica: è legittimo il reinserimento, ma rispetto per le vittime

L'INTERVISTA RENATO ZANGHERI

L'allora sindaco di Bologna: ma è assurdo dire che da lì prese avvio la lotta armata

«Nel '77 sbagliammo tutti, la violenza si poteva evitare»

di Andrea Bonzi / Bologna

«Forse con una comprensione maggiore del malcontento studentesco da parte del Partito comunista, di chi governava e dell'amministrazione, certi episodi si sarebbero potuti evitare». Parola di Renato Zangheri, che era sindaco quando scoppiarono gli scontri del '77 bolognese, culminati con l'uccisione di Francesco Lorusso da parte di un carabiniere. A trent'anni di distanza, Zangheri ragiona di un periodo turbolento, facendo autocritica, ma anche rivendicando un «confronto» con il Movimento che la sinistra iniziò già nell'autunno dello stesso '77.

Domenica si è celebrato a Bologna il ricordo di Lorusso. Vuole tirare le somme di quel periodo?
«Non spetta a me farlo. Da un punto di vista personale, resta vivo il dolore per la sciagurata uccisione di Lorusso. Qualcuno ha parlato di indifferenza dei bolognesi per la tragica fine di quel ragazzo: è una calunnia che i cittadini non meritano».

Di chi sono le responsabilità per ciò

che accadde?

«All'origine c'è stato un malcontento studentesco che aveva un suo fondamento. Forse con una comprensione maggiore da parte di tutti, la violenza si sarebbe potuta evitare. Mi chiedo se fosse davvero necessario chiamare la polizia in zona universitaria...»

Chi prese la decisione?

«Alla base c'era la richiesta del rettorato. Allora si disse che ci furono pressioni da parte di ambienti romani. Non so se sia vero: molti, piuttosto che rispondere a questa domanda, preferirono addossare la colpa all'amministrazione di sinistra e alla città. È difficile che un carabiniere spari a un ragazzo che scappa, se non c'è un orientamento preciso, se le stesse forze dell'ordine non sono orientate. Si pensi anche agli eventi del G8 di Genova».

Come sindaco si rimprovera qualcosa?

«Nel marzo del '77 abbiamo perso tutti il senso delle cose, ma abbiamo anche cercato di riprendere il filo già quattro mesi più tardi, ospitando a Bologna il convegno internazionale "contro la repressione", di cui favorimmo lo svolgimento».

Chi si aspettava scontri tra forze dell'ordine e manifestanti, tra sinistra democratica, al governo della città, e sinistra estrema, restò deluso. I partecipanti trovarono una città aperta e disponibile».

Cosa si ricorda di quelle giornate?

«C'era un bel sole: mentre i leader del Movimento erano al palasport a litigare, la maggioranza dei giovani era per strada. Ero a palazzo D'Accursio, mi telefonò il direttore di un grande giornale nazionale per chiedermi una valutazione, dal mio punto di vista. Io mi affacciai alla finestra e vidi ragazzi che passeggiavano e si baciavano. Quello era il mio punto di vista. Il direttore mi disse: "Allora avete vinto". Non avevamo vinto noi, ma la tolleranza e il desiderio di vivere di tutti».

Dipingi un quadro molto diverso.

Uccisione di Lorusso: era necessario chiamare la polizia all'università? Evidentemente da Roma c'era un orientamento...

Cosa era cambiato in quei 120 giorni?

«Abbiamo cercato di capire meglio quello che era successo. Sia come partito, sia come amministrazione, avevamo sottovalutato l'aspetto culturale del Movimento. C'era un'aspirazione ludica, sentimenti autentici che sono andati dispersi. Ma è sbagliato fare di Bologna l'ombelico del mondo: la droga, ad esempio, era entrata all'Università molto prima, in California o a Parigi, o ancora sui campi di battaglia del Vietnam».

Vede saldature tra il Movimento di allora e le Br?

«Non credo si possa dire che i fatti del '77 bolognese hanno dato il via alla lotta armata: le Br esistevano da anni e avevano già compiuto azioni clamorose. Inoltre, non mi risulta che a Bologna ci fosse una loro base».

E con le proteste del '77 e quelle di oggi?

«Mi sembra che la base sociale sia cambiata. Trent'anni fa manifestavano gli studenti ed era una questione ideologica e politica, oggi credo che sia una questione sociale, dove intervengono problemi come l'immigrazione. Basta vedere quello che è successo nelle banlieu parigine».



Via Fani, il commando Br rapisce Moro e uccide gli uomini della sua scorta Foto Archivio Unità

ROMA

Stella a cinque punte al ministero del Lavoro

Nel primo pomeriggio di ieri una stella a cinque punte con la scritta Br è stata trovata sul davanzale della finestra della sala riunioni degli uffici della sottosegretaria al Lavoro e della Previdenza Sociale, Rosa Rinaldi. A darne notizia è la stessa sottosegretaria che assicura la volontà di confermare «tutti gli impegni dell'agenda» e di voler proseguire «con la stessa serenità e con la ferma volontà di respingere qualsiasi tentativo di intimidazione». Sul luogo - in via Flavia a Roma - ci sono stati sopralluoghi delle forze dell'ordine ai quali, si precisa, «spetterà di accertare la reale natura di tale gesto». Fra i primi a esprimere solidarietà alla Rinaldi e al ministro del Lavoro Cesare Damiano il presidente della provincia di Roma Enrico Gasbarra e il segretario del Prc Franco Giordano.

Calabria, il sindaco di Lamezia: certificato antimafia per chi si candida

Un certificato antimafia per chi si vuole candidare alle elezioni. L'idea l'ha lanciata il sindaco di Lamezia Terme, il diessino Gianni Speranza, durante i lavori della convenzione sul «Patto per la legalità e la democrazia calabrese» tenutasi ieri a Reggio Calabria. Sindaco di una città che per due volte (nel 1991 e nel 2002) si è vista sciogliere il consiglio comunale dal prefetto e dal governo per infiltrazioni mafiose, Speranza ha evidenziato l'esigenza di un filtro per garantire le istituzioni dai tentacoli della 'ndrangheta. Da qui l'idea di una certificazione di legalità per quanti aspirano ad una carica istituzionale a livello degli enti locali e delle istituzioni regionali e nazionali.

«L'iniziativa - ha detto Speranza - potrebbe partire dal consiglio regionale calabrese ed essere recepita dalla altre Regioni. Una certificazione - afferma il sindaco di Lamezia - che sia fatta in maniera più rigorosa di come può essere per le imprese al momento degli appalti. In una regione in cui i candidati sono sottoposti al vaglio dei cittadini, un attestato del genere significa che la persona che si candida non solo assicura di non essere legata ad ambienti mafiosi, ma anche che non ha re-

alizzato voti di scambio o pratiche clientelari. C'è una logica in cui ognuno insinua il sospetto sull'altro cosicché tutti vengono considerati uguali. In questo modo invece i cittadini sono garantiti. La certificazione antimafia - continua il sindaco - è la garanzia che quella persona non è implicata in situazioni di malaffare ambigue e poco chiare. È una sorta di sicurezza sulla pulizia e sull'attendibilità della persona, sulla quale c'è una certificazione. È la dichiarazione di onestà e trasparenza di un uomo o una donna che decidono di voler rappresentare questo paese».

IL CASO Il senatore si dimette dal Cerisdi perché non ha ricevuto il visto antimafia: un complotto

Cosa Nostra, Mannino accusa il prefetto

di Saverio Lodato

Niente certificato antimafia, e lui, dopo un braccio di ferro durato alcuni mesi è costretto a dimettersi, anche se non rinuncia a una violenta polemica ritenendosi vittima di un sopruso, di un'autentica persecuzione. Siamo parlando del senatore Calogero Mannino, già ministro della Prima Repubblica ai tempi della vecchia Dc, oggi sotto le bandiere del centro destra, sotto processo per mafia. Giosuè Marino, prefetto di Palermo, gli ha negato la documentazione per restare alla guida del Cerisdi, scuola d'eccellenza per amministratori della Regione siciliana. Da diversi mesi il Cerisdi, istituto della regio-

ne siciliana - e nomina di Mannino a presidente fortemente decisa da Cuffaro -, non vedeva più contributi di alcun tipo. Aperti cielo. Il centro destra vuole la testa del prefetto di Palermo, paragonandolo ai prefetti di «regimi polizieschi», paventa «l'eventuale violazione delle leggi, giustificata con rigorismi pretebusti». Parola di Roberto Centaro (Forza Italia) e Francesco D'Onofrio (UDC), dall'interrogazione al ministro dell'Interno Amato. Seguono dichiarazioni di solidarietà di Pierferdinando Casini: «Mannino... una delle vittime più illustri di una persecuzione ignobile»; di Marco Follini: «Mannino la mafia l'ha combattuta con grande forza». Parlano a dife-

sa di Mannino anche Rotondi, Buttiglione, Cesa, Volontè. L'iter giudiziario che riguarda Mannino è questo: assolto in primo grado dall'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa; condannato in appello a sette anni; tornato processabile quando la Cassazione ha annullato il secondo verdetto. E dovrebbe essere questo, quando ci sarà la sentenza, l'atto finale di una vicenda iniziata quasi venti anni fa. Mannino, ovviamente, non ci sta. Si appella alla Cirielli, bocciata però dalla Corte costituzionale, e dichiara: «Le mie dimissioni sono determinate dal senso di opportunità, rivolto ad evitare pregiudizi allo svolgimento del Cerisdi stesso. Non mi pongo il proble-

ma di tornare alla guida del Cerisdi qualora il Tar accolga il mio ricorso. Mi interessa piuttosto porre un problema politico: il prefetto di Palermo ha compiuto un abuso». Ma il prefetto di Palermo che c'entra? Per negare il certificato antimafia al figlio di Provenzano, che dovette chiudere una lavanderia in quel di Corleone, o al figlio di Riina, che voleva vendere trattori, fu necessaria una sentenza per mafia che fosse passata in giudicato? No. E i due figli dei boss non erano neanche sotto processo. Tutti applaudenti. Oggi, siccome ci incaglia il potente, tutti si scatenano e chiedono la testa del prefetto. Che ha applicato la legge. saverio.lodato@virgilio.it